



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UUP
URBINO
UNIVERSITY
PRESS

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri
Antonio Corsaro
Grazia Maria Fachechi



**INCONTRI
E PERCORSI**

N.05

INCONTRI E PERCORSI è una collana multidisciplinare che nasce nel 2022 e raccoglie le pubblicazioni di convegni e mostre promossi e organizzati dall'Università di Urbino.

Volumi pubblicati

01.

Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del Duca d'Urbino (mostra documentaria, Urbino, Biblioteca di San Girolamo, 26 ottobre - 15 dicembre 2022), a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, UUP 2022

02.

Paolo Conte. Transiti letterari nella poesia per musica, contributi di studio a cura di Manuela Furnari, Ilaria Tufano, Marcello Verdenelli, UUP 2023

03.

Il sacro e la città, a cura di Andrea Aguti, Damiano Bondi, UUP 2023

04.

Diritto penale tra teoria e prassi, a cura di Alessandro Bondi, Gabriele Marra, Rosa Palavera, UUP 2024



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UUP
URBINO
UNIVERSITY
PRESS

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri
Antonio Corsaro
Grazia Maria Fachechi

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro, Grazia Maria Fachechi

Progetto grafico

Mattia Gabellini

Referente UUP

Giovanna Bruscolini

PRINT ISBN 9788831205443

PDF ISBN 9788831205436

EPUB ISBN 9788831205450

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:

<https://uup.uniurb.it>

© Gli autori per il testo, 2024

© 2024, Urbino University Press

Via Aurelio Saffi, 2 | 61029 Urbino

<https://uup.uniurb.it/> | e-mail: uup@uniurb.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da StreetLib (<https://www.streetlib.com/it/>)



1506

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISTUM
DIPARTIMENTO
DI STUDI
UMANISTICI



Dipartimento
di Eccellenza
2023-2027

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	11
Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro, Grazia Maria Fachechi	
SALUTO INTRODUTTIVO	19
Franco Cardini	
LA COSTRUZIONE DEI FATTI. GESTIRE L'INFORMAZIONE NELL'ITALIA DI FEDERICO DA MONTEFELTRO	23
Francesco Senatore	
FEDERICO DA MONTEFELTRO: L'ARTE DELLA GUERRA E LE CONDOTTE	43
Stefania Zucchini	
I MANOSCRITTI URBINATI IN BIBLIOTECA VATICANA: CONSERVAZIONE, CATALOGAZIONE, DIGITALIZZAZIONE E RICERCHE IN CORSO	71
Claudia Montuschi	
FEDERICO E LA POLITICA DELLE IMMAGINI: I LIBRI, IL PALAZZO	105
Silvia Maddalo	
UNA BIBLIOTECA "ILLUMINATA". I MANOSCRITTI MINIATI DI FEDERICO FRA CATALOGAZIONE E NUOVE TECNOLOGIE	129
Eva Ponzi	
«STIPENDIO CONDUCTI»: INSEGNANTI E UMANISTI ALLA CORTE DI FEDERICO	145
Concetta Bianca	
ITINERARI DELLA LIRICA VOLGARE AL TEMPO DI FEDERICO: DAL MONTEFELTRO ALLA TOSCANA (E VICEVERSA)	155
Alessio Decaria	
I FIORENTINI E FEDERICO: LETTERATI IN CERCA DI UN MECENATE?	183
Nicoletta Marcelli	

I POETI DI FEDERICO FRA VIAGGI, CELEBRAZIONI E MOTIVI RELIGIOSI. IL CASO DI GAUGELLO GAUGELLI Ilaria Tufano	205
L'ENIGMA MONTEFELTRO FRA STORIOGRAFIA E DIPLOMAZIA Marcello Simonetta	227
LA CULTURA MATERIALE ALLA CORTE DI FEDERICO E BATTISTA: ALCUNE TRACCE DALLA DOTE E DAL CORREDO DELLA FIGLIA ELISABETTA MONTEFELTRO Elisa Tosi Brandi	245
NOTE INTORNO A UN CARTIGLIO CIFRATO NELLO STUDIOLO DI GUBBIO Ivan Parisi, Vincenzo Ambrogi	273
FEDERICO DI MONTEFELTRO E OTTAVIANO UBALDINI, ZIO E NIPOTE, FRATELLI DI SANGUE O SEMPLICI SODALI? Daniele Sacco, Antonio Fornaciari	301
LE FORMELLE DEL DUCA FEDERICO. ARTE E SCIENZA PER LA CITTADINANZA Pierluigi Graziani, Davide Pietrini, Laerte Sorini	317
URBINO, OLTRE IL DUCA, NELLE PAGINE DI PAOLO VOLPONI Salvatore Ritrovato	339

FEDERICO DA MONTEFELTRO: L'ARTE DELLA GUERRA E LE CONDOTTE

Stefania Zucchini

«Avendo infino qui messo i vescovi et arcivescovi fuori d'Italia i quali hanno fatto qualche opera degna di memoria, metteremo un degnissimo capitano di gente d'arme, e nel quale furono molto laudabili conditioni per uno uomo di grande autorità de' tempi nostri, et de' tutte le virtù si possono attribuire a un uomo prestantissimo, cominciandosi dalla disciplina militare, peritissimo nella lingua latina, dotto in filosofia et [ebe] grandissima notitia delle lettere sacre et delle istorie»¹. Con queste parole, Vespasiano da Bisticci apre il Proemio del *Comentario de la vita del signore Federico, duca di Urbino*; e ancora, in un altro Proemio, dedicato a Guidobaldo, figlio di Federico e nuovo duca d'Urbino dopo la morte del padre, avvenuta nel 1482, l'umanista scrive:

Ho ritratto, illustrissimo principe, in questo breve comentario, alcune cose degne di memoria dello eccellentissimo duca Federico, genitor vostro; commosso da tanta sua inaudita virtù; e massimo sendo suto nella sua età, quello solo c'ha congiunto la disciplina militare con le lettere, e c'ha sempre usato, non meno il senno e la prudenza, che la forza, Fabio Massimo seguitando, c'usò l'una e l'altra con Annibale, che con tardità e consiglio raffrenando, fu cagione di salvare la romana republica. Imperocchè così ha fatto l'eccellentissimo vostro Padre, come si vede in tutte le sue imprese, e nell'acquisto di più terre, ed in molti egregi fatti d'arme; ne' quali si può meritamente attribuire questa somma laude alla illustrissima Sua signoria di non esser mai suto rotto; che sono suti pochi capitani, a cui si possi concedere. E non dimeno ebbe a fare con le principali potenze d'Italia, e con prestantissimi capitani, come si vedrà nella presente Istoria della sua vita. Ma oltre alla disciplina militare, ancora s'aggiunse in lui

1 Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento 1970, I, p. 353.

d'esser ottimo e prudentissimo governatore di stati; perché non solo resse sapientemente lo stato suo, ma col senno e col consiglio suo delle prime potenze d'Italia si governarono².

Il tono fortemente apologetico ed encomiastico, che pervade non solo i due proemi, ma il *Commentario* tutto, ci ricorda che l'opera di Vespasiano è una fonte di parte, come del resto i *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico Duca d'Urbino* di Pierantonio Paltroni e la *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio*³: le tre biografie, che costituiscono le più antiche fonti sulla vita di Federico, sono infatti accomunate dall'esaltazione del personaggio, prospettiva del resto non aliena al genere biografico in sé.

L'immagine di principe rinascimentale che emerge dalle opere dei treografi risente di una profonda ammirazione per il Montefeltro, che nel caso di Vespasiano si unisce a una certa dose di adulazione nei confronti del figlio Guidobaldo. Come scrive Rebecca M. Pauli, «Vespasiano offre un ritratto neoplatonico di Federico, un catalogo dei libri, delle gesta, della fede, della generosità del suo migliore cliente»⁴. E ancora, «Vespasiano non narra la vicenda, la cronologia del duca; invece elabora le sue gesta in categorie, in una tassonomia dell'uomo. Nel testo di questa *Vita* si nasconde un paradigma rinascimentale dell'essere, la struttura di un'anima, l'architettura di un'identità»⁵.

2 Il ms. 1452 della Biblioteca Universitaria di Bologna, su cui si basa l'edizione critica delle *Vite* curata da Aulo Greco, non contiene il Proemio dedicato a Guidobaldo, tradito invece da un manoscritto della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, che si apre proprio con il Proemio di dedica a Guidobaldo (ff. 2-4), continuando poi con il *Comentario* (ff. 5-73). Ivi, I, pp. XVIII e XXXIII; II, p. 447.

3 Cfr. Pierantonio Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico Duca d'Urbino*, a cura di Walter Tommasoli, Urbino, Argalia 1966; *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, RR.II.SS2, XXI/4, Città di Castello, Coi tipi dell'editore S. Lapi 1902.

4 Il riferimento è ai preziosi codici prodotti dalla bottega di Vespasiano da Bisticci per la biblioteca di Federico da Montefeltro. Non meraviglia, quindi, che nella sua biografia Vespasiano ponga l'accento sulla propensione del duca per le «lettere». I rapporti diretti tra i due sono attestati dal *Commentario*, già nominato, ma anche da numerose lettere. Per queste ultime si vedano Giuseppe Maria Cagni, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1969, e il recente progetto di edizione digitale *Vespasiano da Bisticci, Lettere. Knowledge Site 2020. Versione 3.0*, a cura di Francesca Tomasi, DH.arc, Università di Bologna, 2020: <<http://projects.dharc.unibo.it/vespasiano>> (tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l'ultima volta in data 30/11/2023); sull'edizione digitale delle opere di Vespasiano da Bisticci vedi anche Manuela De Vivo e Marilena Daquino, *L'edizione semantica delle opere di Vespasiano da Bisticci*, "Griselda-online", vol. 20, n. 2, 2021, pp. 37-43.

5 Rebecca M. Pauly, *FE DVX: Studio dei ritratti del Duca di Urbino*, "Italica", vol. 65, n. 3, 1988, pp. 234-250: pp. 247-248.

Si è voluto iniziare dal ritratto ideale del duca di Urbino offerto da Vespasiano, perché questa idealizzazione ha accompagnato la costruzione e la memoria della figura di Federico, finendo per condizionare anche le più recenti costruzioni storiografiche, in taluni casi volte proprio a spogliare le gesta del duca di Urbino da quell'aurea di virtù e saggezza⁶ che ancora nel secolo scorso permeava il giudizio storiografico⁷.

Tenendo dunque presente la complessità del personaggio sul piano storico e storiografico, elemento imprescindibile per qualsiasi tipo di analisi, nelle pagine che seguono si adatterà una diversa prospettiva: attraverso la figura di Federico da Montefeltro si affronterà infatti il rapporto tra guerra, economia e potere nell'Italia del Quattrocento, momento storico nel quale gli apparati bellici e gli stessi conflitti conobbero profonde trasformazioni, con una compenetrazione tra forza militare e gestione del potere politico⁸.

6 Si pensi alle opere di Marcello Simonetta, che ricostruisce il ruolo del Montefeltro nella congiura dei Pazzi e vede nel duca «il più scaltro e spregiudicato operatore politico, il vero prototipo della volpe machiavellica che non lascia tracce quando compie atti inconfessabili». Cfr. Marcello Simonetta, *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi fra gli illustri uomini di lettere*, in *Lo Studiolo del Duca. Il ritorno degli Uomini Illustri alla Corte di Urbino*, a cura di Alessandro Marchi, Milano, Skira 2015, pp. 37-44 (la citazione è tratta dalle pp. 43-44); dello stesso autore vedi anche *Federico da Montefeltro contro Firenze. Retrosceca inediti della congiura dei Pazzi*, "Archivio storico italiano", vol. 161, n. 2, 2003, pp. 261-284; *The Montefeltro Conspiracy: a Renaissance Mystery Decoded*, New York-London, Doubleday 2008; *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro fra storia e storiografia (con una lettera cifrata del 1472)*, "Studi montefeltrani", vol. 32, 2010, pp. 203-233; *L'enigma Montefeltro: una nuova scoperta sulla congiura dei Pazzi, Sisto IV e i "novi tyranni"*, "Roma nel Rinascimento", 2014, pp. 279-298; *Federico da Montefeltro e Sigismondo Malatesta: ritratti di due nemici implacabili*, "San Marino 1462-1463. I patti di Fossombro-ne e la Bolla di Pio II, Atti del convegno, San Marino 30 novembre 2013, a cura di Carlo Colosimo, San Marino, Ente Cassa di Faetano 2017, pp. 63-96; *L'enigma Montefeltro*, Milano, Rizzoli 2017.

7 Un esempio è rappresentato dal saggio di Gino Franceschini, *Federico da Montefeltro Capitano Generale del Ducato di Milano*, "Archivio storico lombardo", s. VIII, v. 8, 1958, pp. 112-157, nel quale il duca d'Urbino è presentato come uomo saggio e avveduto, al contrario di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, definito giovane principe di «altezzosa natura» (p. 113).

8 Non è possibile in questa sede dar conto della ricchissima storiografia sul tema, i cui contributi variano per specifici interessi, prospettive e tagli cronologici. Ci si limita pertanto ai titoli di pochi lavori, di carattere generale, che si considerano imprescindibili: per l'evoluzione delle tecniche belliche, degli armamenti e delle modalità in cui erano portate avanti le guerre, si ricordano per il medioevo gli studi di Aldo Angelo Settia, in particolare *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza 2002 e *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino 2020; curato insieme a Paolo Grillo, *Guerre ed eserciti nel medioevo*, Bologna, Il Mulino 2018. Per le innovazioni che caratterizzano il passaggio dal medioevo all'età moderna, si vedano Piero Del Negro, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, in *Storia Moderna. Manuali Donzelli*, a cura di Guido Abbattista, Roma, Donzelli 1998, pp. 183-201, Luciano Pezzolo, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, a cura di Alessandra

Come vedremo più avanti, e come a suo tempo evidenziato da Giorgio Chittolini, furono infatti proprio gli introiti della guerra a sostenere le spese di piccole “capitali”, come la stessa Urbino; sul piano militare, il XV secolo vide la graduale mutazione delle compagnie di ventura da gruppi di armati, spesso assai ridotti nel numero, associatisi tra loro sotto il vessillo di un grande condottiero, ad organismi più stabili, disciplinati e affidabili, non di rado soggetti a ferme di molti mesi se non di anni. Furono tali mutate condizioni ad aprire la strada alla creazione degli eserciti moderni⁹.

Questa lettura, che si concentra sui risvolti economici delle attività belliche, tiene conto dei destinatari degli ingenti flussi di denaro assorbiti dalla guerra, e non solo dei governi che li stanziarono: per questi ultimi la guerra era soprattutto un costo, e non portava reali vantaggi, almeno non sul lungo periodo. La conflittualità costante, che oggi definiremmo a bassa intensità, con alleanze variabili volte sostanzialmente a mantenere lo *status quo*, non conduceva infatti a guadagni rilevanti, a fronte degli elevati costi delle condotte militari¹⁰. In tal senso, si può parlare di continuità rispetto al Trecento, secolo in cui il ricorso alle compagnie di ventura per azioni militari era divenuto sistematico. Si pensi che una città di medie dimensioni come Perugia, per la quale è stata compiuta un’indagine approfondita, a metà Trecento era arrivata a investire in spese militari il 67% delle proprie uscite, più del doppio rispetto all’inizio del secolo¹¹. In questo caso era soprattutto la resistenza alle truppe pontificie ad assorbire le risorse perugine: nel 1365, nel quale l’esercito perugino e quello pontificio giunsero allo scontro, Perugia spese per le truppe mercenarie oltre 29.000 fiorini, su un

Dattero e Stefano Levati, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario 2006, pp. 15-62; Giampiero Brunelli, *La guerra in età moderna*, Roma-Bari, Laterza 2021. Sugli aspetti economici, si vedano Mario Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, “Rivista storica italiana”, vol. 85, 1973, pp. 253-275, e Manuel Vaquero Piñeiro, *L’affare delle armi. Le condotte militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Impaziente della quiete: Bartolomeo d’Alviano, le fortune di un condottiero nell’Italia del Rinascimento*, a cura di Erminia Irace, Bologna, Il Mulino 2017, pp. 93-114; infine, per la percezione della guerra nella produzione letteraria, come pure negli scritti morali e di critica sociale, si veda il recente Christopher Allmand, *Aspects of War in the Late Middle Ages*, Abingdon (UK)-New York (USA), Routledge 2022.

9 Sulla stabilizzazione degli eserciti, cfr. Michael Mallet, *Federico da Montefeltro: soldato, capitano e principe*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del convegno internazionale di studi, Urbino, monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, a cura di Francesco Paolo Fiore, 2 voll., Firenze, Olschki 2004, vol. I, pp. 3-13: p. 3.

10 Cfr. M. Vaquero Piñeiro, *L’affare delle armi*, cit., pp. 94-95.

11 Giuseppe Mira, *Le difficoltà finanziarie del Comune di Perugia alla fine del Trecento*, “Bollettino della Deputazione di storia patria per l’Umbria”, vol. 63, n. 1, 1966, pp. 111-140: pp. 112-113.

budget totale in uscita di 46.500 fiorini¹². Furono pagati in totale 223 cavalieri e 1400 fanti, guidati rispettivamente da 13 conestabili di cavalleria e 72 conestabili di fanteria¹³; per dare qualche termine di paragone, nello stesso anno furono destinati agli ufficiali comunali e ad altre esigenze della collettività meno di 15.000 fiorini, mentre 2600 fiorini andarono allo Studio per i salari del secondo semestre dell'a.a. 1364-1365 e per il primo semestre dell'a.a. 1365-1366¹⁴.

Nel secolo successivo, si registrano proporzioni analoghe per realtà politiche anche molto diverse tra loro: nel 1418, la città di Lucca pagò a Braccio da Montone 35.000 fiorini (10.000 in drappi di seta), e non per usufruire dei suoi servizi, ma perché si allontanasse dalle porte della città, presso le quali si era accampato con il suo esercito devastando e depredando¹⁵. Passando alle grandi potenze, si è potuto stimare che sotto i pontificati di Eugenio IV (1430-1447) e di Sisto IV (1471-1484) le spese belliche abbiano rappresentato tra il 50 e il 60% delle uscite della Camera Apostolica, mentre Firenze e Venezia, alleate contro Milano, nella guerra del 1438 arrivarono a spendere oltre un milione di ducati d'oro¹⁶.

12 Per il 1365 si conservano i registri di una sola delle tre camere finanziarie del comune (Perugia, Archivio di Stato, *Comune di Perugia, Conservatori della moneta*, reg. 13 e 14), la quale però dalla metà del secolo rappresentava il principale organo finanziario della città. Cfr. Stefania Zucchini, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia. I registri dei Conservatori della Moneta (sec. XIV e XV)*, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria 2008, p. 24.

13 I drappelli guidati dai conestabili di cavalleria erano detti *banderie*, unità in genere composte da 20 uomini, con altrettanti cavalli, e 10 ronzini; sempre da venti unità erano composti i drappelli di fanteria. La paga mensile dei conestabili di cavalleria era di 19 fiorini, quella dei loro cavalieri di 6 fiorini e mezzo per ogni uomo e cavallo, con l'aggiunta di due fiorini per ogni ronzino, mentre i conestabili di fanteria ricevevano 2 fiorini e mezzo al mese, la medesima paga degli altri fanti. Gli *equites* erano tutti tedeschi, ad eccezione di un esiguo numero di cavalieri originari della zona. I fanti, al contrario, erano tutti italici. Cfr. S. Zucchini, *Università e dottori*, cit., pp. 24-25. Per l'uso di compagnie di ventura da parte del comune di Perugia negli anni Sessanta del Trecento si veda la tesi di laurea di Giulia Sciancabilli, *Le compagnie di ventura a Perugia nella seconda metà del Trecento attraverso i registri comunali dei Conservatori della moneta*, Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lettere – Lingue, letterature e civiltà antiche e moderne, Corso di Laurea Magistrale in Italianistica e Storia Europea, rel. Stefania Zucchini, a.a. 2018-2019. Nel lavoro di Sciancabilli sono anche riportati i singoli pagamenti effettuati ai soldati forestieri nel 1365, divisi per destinatari e tipologie (pp. 165-186).

14 Cfr. S. Zucchini, *Università e dottori*, cit., p. 24.

15 Cfr. *Le Croniche di Giovanni Sercambi Lucchese (sec. xiv-xv)*, a cura di Salvatore Bongi, Roma, Istituto storico italiano 1892, III, p. 236, cfr. Eleonora Plebani, *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del Medioevo*, Milano, Franco Angeli 2002, p. 106.

16 M. Vaquero Piñeiro, *L'affare delle armi*, cit., pp. 104 e 106.

La guerra era un costo anche per le popolazioni che la subivano, con assedi, saccheggi e distruzioni, narrate da una moltitudine di fonti, documentarie e cronachistiche: «Hi cuncta destruxerunt, omnia diripuerunt, terras igne ferroque consumserunt», scriveva Galvano Fiamma a proposito della battaglia di Parabiago, consumatasi nel 1339 fra le truppe di Azzone Visconti e la Compagnia di San Giorgio, guidata dallo zio Lodrisio¹⁷.

Ma la guerra portava anche lauti guadagni, in primo luogo a chi la combatteva, soprattutto se in posizione di comando. Nel caso perugino, a cui si è fatto riferimento, oltre ai salari, i *conestabiles equites Theotonici* ricevettero 5400 fiorini al momento dell'ingaggio, ai quali si aggiunsero ricchi doni per i due capitani Hanneken von Baumgarten ed Albert Sterz, dopo la vittoria sulle truppe pontificie ottenuta il 27 luglio 1365¹⁸.

A stipendi, somme *extra* e donativi si aggiungevano gli accordi, fatti dai condottieri per non devastare i territori, o per restituire ciò che si era conquistato. Nel 1416, sempre Braccio da Montone negoziò con Bologna la riconsegna di una serie di castelli dietro l'ingentissima somma di 96.000 fiorini (più del doppio delle spese correnti dell'intera città di Perugia nel 1365)¹⁹.

Infine, venivano i frutti delle razzie e dei bottini di guerra, conseguenza naturale – verrebbe da dire – delle vittorie e delle conquiste: «Et se la gente del conte Federico non fussero per cupidità del guadagno a saccheggiare la terra, pochi seriano scampati, ma per questa ragione se intralassò in sequitare più ultra li nemici, et atesise a sachegiare la terra», scrive Pierantonio Paltroni, narrando il recupero di Fossombrone da parte delle truppe feltresche, avvenuto nel 1444 in risposta a un'insurrezione della città a favore del Malatesta²⁰.

Aldo Settia ricorda che lo stesso termine *saccomanno* per Muratori derivava da «coloro che seguivano l'esercito tenendo il sacco pronto per raccogliere il bottino»: non erano quindi solo i soldati a spogliare i nemici vinti e le terre conquistate (o semplicemente quelle in cui piantavano gli accampamenti), ma anche una variegata umanità che spesso trovava nel saccheggio spicciolo la propria fonte di sussistenza²¹.

17 Gualvanei de la Flamma *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne vicecomitibus ab anno 1328 usque ad annum 1342*, a cura di Carlo Castiglioni (RR.II.SS.2, 12.4), Città di Castello, S. Lapi 1938, p. 1022; cfr. G. Sciancabilli, *Le compagnie di ventura*, cit., p. 13.

18 Cfr. S. Zucchini, *Università e dottori*, cit., p. 25.

19 Pier Luigi Falaschi, *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 49 (1997), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*; Vaquero Piñeiro, *L'affare delle armi*, cit., p. 106.

20 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 79.

21 A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 56-75 (la citazione è tratta da p. 57).

Pur essendo pratica comune e in sostanza accettata, a volte il saccheggio poteva apparire eccessivo, se operato ad esempio su una città che si era consegnata al nemico. Fu così per Volterra, che nel 1472 fu messa a sacco dalle truppe feltresche al soldo di Firenze, pur avendo concordato la resa. Il sacco della città fu talmente devastante ed ebbe così vasta eco presso i contemporanei che gli estimatori del Montefeltro si affrettarono a sollevare il comandante urbinato dalle maggiori responsabilità, evidenziando anzi il suo tentativo di frenare i soldati, con la condanna all'impiccagione dei due uomini individuati come i primi responsabili (e che oggi chiameremmo capri espiatori)²². Sta di fatto che proprio da quel sacco provengono una bibbia ebraica e numerosi altri codici della biblioteca urbinata, sottratti a un ricco ebreo volterrano, Menachem di Arone, segno che lo stesso Federico ebbe il suo personale bottino²³.

Oltre alle truppe, con seguiti più o meno numerosi, a guadagnare dalla guerra erano infine le località d'origine dei condottieri. Per il Trecento si può supporre un impatto limitato, giacché buona parte dei cavalieri proveniva dalle terre d'Oltralpe e aveva dunque rapporti scarsi o nulli con le comunità locali. I fanti erano in genere italici, ma di certo non andavano a loro i maggiori introiti della guerra. Già sul finire del secolo, però, le compagnie mercenarie si andarono strutturando in vere e proprie aziende, divennero più stabili, e parallelamente mutarono composizione sociale e origine degli uomini d'arme²⁴. Il mestiere del soldato, a maggior ragione se si arrivava ad avere una propria compagnia, poteva quindi costituire uno strumento di promozione individuale e familiare, un modo per stringere o consolidare alleanze, e poteva condurre a cospicui guadagni.

Inoltre, le campagne militari e le stesse innovazioni tecniche, con l'introduzione delle armi da fuoco che ebbero un fortissimo impatto su tutto il comparto, contribuirono a creare un ampio indotto legato alla guerra, popolato di fabbricanti di armi, produttori e mercanti di tessuti, personaggi che a vario titolo e con incarichi diversi lavorano per le compagnie²⁵.

22 Cfr. *Il Sacco di Volterra nel 1472, poesie storiche contemporanee*, a cura di Lodovico Frati, Bologna, Presso la ditta Gaetano Romagnoli 1886, pp. XIX-XXVI; sul sacco di Volterra vedi anche Enrico Fiumi, *L'impresa di Lorenzo dei Medici contro Volterra (1472)*, Firenze, Olschki 1948.

23 Duccio Balestracci, *Il Duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Roma-Bari, Laterza 2022, pp. 83-84.

24 Si veda l'analisi di De Treppo sulla compagnia di Micheletto Attendolo: cfr. Mario Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, "Rivista storica italiana", vol. 85, 1973, pp. 253-275: p. 260.

25 M. Vaquero Piñeiro, *L'affare delle armi*, cit., pp. 96-98, 105.

Nei casi dei signori-condottieri del pieno Quattrocento, come si vedrà nel corso della trattazione, i consistenti introiti proventi della guerra potevano addirittura arrivare a reggere lo “Stato”, laddove le entrate fiscali erano poco consistenti o non pertinenti al signore-condottiero.

Fatta questa panoramica iniziale, che non ha la pretesa di essere esaustiva, ma solo di introdurre la figura del Montefeltro nella prospettiva che si intende qui adottare, sarà opportuno richiamare, anche se solo per sommi capi, le vicende che lo condussero a raggiungere una posizione di spicco nella scena militare della Penisola per oltre quarant’anni.

Come noto, le notizie sulla nascita di Federico sono incerte e nella loro vaghezza contribuiscono di certo ad alimentare quell’aura leggendaria che circondò la sua figura. La stessa data di nascita è dubbia, giacché la tradizione la ascrive al 1422, ma alcuni indizi farebbero invece pensare al 1417²⁶.

La fortuna di Federico, se così si può dire, si lega all’assenza di figli nei ventisei anni di matrimonio fra Guidantonio, duca di Montefeltro e di Urbino e vicario apostolico di Casteldurante e di Torre della Badia, e Rengarda Malatesta. Il timore di rimanere senza eredi condusse infatti il duca a chiedere a Martino V un privilegio di successione per Federico, presentato al pontefice come figlio illegittimo. Il diritto di successione nei titoli e nei domini familiari arrivò il 20 dicembre 1424, ma venne dal papa vincolato all’assenza di fratelli legittimi. La clausola si dimostrava di particolare rilievo, giacché nel marzo dello stesso anno, in seguito alla morte di Rengarda, Guidantonio era convolato a nuove nozze, con la nipote di Martino V, Caterina Colonna.

Nel 1425, quando Federico era quindi ancora bambino, fu promesso in matrimonio a Gentile, figlia di Bartolomeo Brancaleoni, venuto a mancare l’anno precedente e già rettore della Massa Trabaria: l’unione tra Gentile e Federico doveva servire a cementare il legame tra le due casate, dopo che Guidantonio, *manu militari*, aveva riconquistato la Massa Trabaria, strappandola proprio al Brancaleoni²⁷.

Nel 1427, con la nascita di Oddantonio, figlio legittimo di Guidantonio e Caterina, Federico perse ogni diritto sui titoli e sui beni paterni²⁸. Ciononostante, non furono sciolte le promesse matrimoniali, e il 2 dicembre 1437 Federico sposò Gentile, ricevendo in dote beni e diritti dei Brancaleo-

26 Per le ipotesi sulla nascita di Federico di Montefeltro, si veda D. Balestracci, *Il Duca*, cit., pp. 5-8.

27 Tommaso di Carpegna Falconieri, *Una cronaca con documenti*, in *Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d’Urbino*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri e Marcella Peruzzi, Urbino, Urbino University Press 2022, pp. 8-29: pp. 19, 27.

28 Cfr. D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 8.

ni, spettanti a Gentile in quanto unica erede in vita²⁹; pochi mesi prima, nel maggio del 1437, era morto Bernardino della Carda³⁰, marito della sorellastra di Federico, Aura, ma soprattutto capitano delle truppe feltresche e sodale del duca di Urbino. Nella sua lunga attività di capitano, Bernardino aveva militato per diversi signori, mantenendo però sempre un legame privilegiato con i Montefeltro³¹. Con una sorta di equità tra i Montefeltro e gli Ubaldini, la compagnia guidata da Bernardino, composta da 800 lance³², fu divisa a metà tra Federico e Ottaviano, unico figlio di Bernardino e Aura. A distanza di neanche un anno, Ottaviano cedette a Federico, coetaneo o di pochi anni maggiore, la sua parte di lance, e di conseguenza il controllo dell'intera compagnia. Iniziava in questo modo la carriera militare di Federico e il legame tra zio e nipote che sarebbe durato tutta la vita³³.

I documenti sul funzionamento interno delle compagnie sono assai scarsi e non risulta se ne conservino per la compagnia del Montefeltro. Nella maggior parte dei casi – e così è anche per Federico – sono attestate le condotte del capitano, che si impegna a servire un determinato signore o una città, con un determinato numero di uomini, per un certo lasso di tempo, ma non i legami tra i soldati e il loro capitano. Non è facile quindi anche

29 Su Gentile e i beni da lei portati in dote a Federico di Montefeltro, cfr. Gino Franceschini, *La morte di Gentile Brancaleoni (1457) e di Buonconte da Montefeltro (1458)*, "Archivio Storico Lombardo", a. 2, fasc. 3-4, 1937, pp. 489-500; Erika Perini, *La signoria dei Brancaleoni di Castel durante*, Firenze, MEF Firenze Atheneum 2008, pp. 72-74.

30 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 13. Su Bernardino della Carda, si veda Ann Katherine Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Certoni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, 3 voll., Roma, Bulzoni 1986, vol. I. *Lo stato*, pp. 23-60; pp. 43-48.

31 Le condotte di Bernardino sono riportate sinteticamente in Francesco Pirani, *Ubaldini della Carda, Bernardino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 97 (2020), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

32 La lancia era un'unità militare in genere composta da due cavalieri e da un servitore: cfr. Mario Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di Mario Del Treppo, Napoli, Liguori 2001, pp. 417-452; pp. 422-423.

33 In diverse occasioni Ottaviano si riferì a Federico chiamandolo 'zio'. Si veda ad esempio una lettera inviata da Ottaviano a Ludovico Gonzaga il 20 marzo 1466, a proposito della morte di Francesco Sforza: «...per essere sopragionta la morte de lo Illustrissimo Signore duca di Milano, è al prefato mio zio (Federico) convenuto de tracto andare a rechesta de la Illustrissima Madonna duchessa a Milano...». Cfr. G. Franceschini, *Federico da Montefeltro*, cit., p. 114. Per il legame tra Federico e Ottaviano, cfr. Luigi Michelini Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro*, vol. I. *Lo stato*, pp. 297-344. Per una bibliografia di sintesi sulla figura di Ottaviano degli Ubaldini, cfr. Marco Ciocchetti, *Ubaldini, Ottaviano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 97 (2020), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

solo definire il concetto di eredità a proposito di una compagnia di ventura, che non costituiva una *res*, bensì una *societas* costantemente ridefinita³⁴. Ragionando per analogia con la compagnia di Micheletto degli Attendoli, per la quale invece si sono fortunatamente conservati alcuni registri contabili, si può supporre che Bernardino avesse stipulato un contratto con il duca di Milano, di cui era capitano al momento della morte, per 800 lance, e che quindi militassero per quell'occasione al suo servizio 2400 uomini, in buona parte cavalieri. Come rilevato da Del Treppo, in genere la permanenza in una determinata compagnia non si riduceva semplicemente al tempo della ferma per una specifica condotta, ma tendeva a protrarsi nel tempo. In questo senso si può supporre che Federico, insieme ad Ottaviano, abbia ereditato gli uomini legati all'Ubaldini.

In effetti, Federico passò al servizio del duca di Milano con i propri uomini, ovvero con gli uomini dell'Ubaldini, dal maggio del 1438, ridefinendo però le regole d'ingaggio. Mentre Bernardino era capitano generale delle truppe, Federico accettò di militare agli ordini del Piccinino, soldato assai più esperto del giovane Montefeltro³⁵.

È evidente che il matrimonio con Gentile Brancaleoni, erede di una ventina di castelli situati tra S. Angelo in Vado e Mercatello³⁶, ma soprattutto la successione a Bernardino della Carda come capitano indebolivano la posizione di Oddantonio, che era sì legittimo erede dei titoli e delle terre di Montefeltro e di Urbino, ma non aveva i mezzi per difenderli, concessi invece di fatto al fratellastro. Difficile pensare che Gudantonio, da uomo d'armi qual era, non avesse considerato le conseguenze di una scelta simile.

Una compagnia di 800 lance, e quindi 1600 cavalieri (e 800 paggi), non era poca cosa: basti pensare che, quando nel 1425 Michelotto degli Attendoli passò al servizio di Martino V, aveva sotto di sé 422 cavalli, che derivavano in parte dalla compagnia dello zio Muzio Attendolo; più avanti, la compagnia di Michelotto, ormai condottiero di fama, ingaggiato oltre che dal papa da Firenze e più tardi da Venezia, arrivò a una consistenza di 1500-2000 cavalli, grossomodo pari, quindi, a quella con cui iniziò il mestiere delle armi Federico³⁷.

34 Cfr. M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici*, cit., pp. 256-257.

35 M. Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano*, cit., p. 308; per l'inizio della condotta milanese, cfr. Gino Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 45 (1995), pp. 722-723, online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

36 G. Franceschini, *La morte di Gentile*, cit., p. 493.

37 M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici*, cit.

La possibilità di disporre di un numero tanto elevato di uomini non sembra in realtà abbia portato il Montefeltro a rivestire subito un ruolo di primo piano nella scena militare italiana, nella quale primeggiavano altri capitani, come Niccolò Piccinino – per il quale Federico continuò a combattere –³⁸, il Gattamelata, Francesco Sforza e il già nominato Michelotto degli Attendoli; né le fonti forniscono indizi sulla gestione della compagnia feltresca in questa fase; i successi sul campo si limitarono ai territori contesi tra la propria famiglia e i Malatesta, come la presa della Rocca di San Leo, in seguito magnificata dalle biografie di Federico, ma di fatto ascrivibile a un contesto locale³⁹.

I due veri e propri momenti di svolta per il Montefeltro avvengono a 10 anni di distanza l'uno dall'altro: il primo nel 1444, con l'assassinio in una congiura del fratellastro Oddantonio, duca di Urbino dal 1443; il secondo nel 1454, con la pace di Lodi.

Con la morte del fratello e la disponibilità di un nutrito numero di armati fedeli, per Federico si presentò l'occasione di conquistare – per certi versi pacificamente – la signoria su Urbino e sulle terre dei Montefeltro.

Non mi dilungo sulla congiura che condusse alla morte di Oddantonio insieme ai suoi consiglieri, né sui motivi di scontento degli Urbinati nei confronti del giovane duca; come noto, Federico non era presente al momento dell'assassinio del fratellastro, ma trovandosi non lontano da Urbino accorse in tempi assai brevi con le proprie truppe e fu subito acclamato signore della città, mentre le tre sorelle di Oddantonio, Agnesina Violante e Sveva, evidentemente per niente rassicurate dall'arrivo del fratellastro in armi, abbandonavano Urbino⁴⁰.

La diffidenza nei confronti del giovane condottiero toccò forse anche il pontefice Eugenio IV, giacché questi non ritenne opportuno aggiungere al titolo di conte di Urbino e di Montefeltro, che Federico andava a ereditare, quello di duca, che lo stesso pontefice aveva invece prontamente concesso a Oddantonio, alla morte del padre Guidantonio⁴¹.

Conquistato il potere, il nuovo signore si affrettò a consolidare il consenso interno nei confronti del proprio dominio, attraverso patti con le due principali città del ducato, Urbino e Gubbio⁴²; Federico iniziò contestualmen-

38 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 27.

39 M. Tocci, *Federico di Montefeltro*, cit., pp. 309-310.

40 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 33.

41 Ivi, p. 28.

42 Anna Modigliani, *Il consenso interno nello stato di Federico: i capitoli del 1444 con Urbino e*

te a porre le basi per un potere signorile in senso stretto, esercitato dall'interno di un palazzo, di nuova costruzione, simbolo del governo comitale, poi ducale, destinato ad ospitare l'intera corte con famiglie e funzionari⁴³.

La presenza di un palazzo e di una corte, completamente separati dalle sedi e dagli uffici della tradizione comunale, segnava una discontinuità forte con il passato, anche recente. Entrambi, il palazzo e la corte, facevano però crescere enormemente la necessità di liquidità: come scrive Manuel Vaquero Piñero, è stato stimato che Federico investì nella costruzione e nell'arredo del palazzo oltre 290.000 ducati⁴⁴.

Il «connubio tra pratica della guerra e rinnovamento edilizio», come lo chiama Vaquero Piñero, viene evidenziato dallo studioso anche per altri grandi condottieri dell'epoca, come Ercole I d'Este e Giovanni II Bentivoglio⁴⁵. Le considerazioni di Vaquero Piñero supportano la tesi che era già stata di Mallet, il quale aveva parlato di un gruppo di signori-condottieri, composto dai Paleologi, i Gonzaga, gli Este, i Bentivoglio, del quale anche Federico entrò a far parte nel 1444, quando alla potenza militare poté unire il titolo di conte, una corte e una residenza signorile⁴⁶.

Le imprese architettoniche e i costi di gestione del numeroso personale di corte non potevano poggiare – Federico lo sapeva bene – su un inasprimento della pressione fiscale. Su questa linea aveva agito Oddantonio, privo di cespiti personali e quindi in certo modo costretto a gravare interamente sulla popolazione, e questa era stata forse la sua più grande rovina⁴⁷; negli stessi accordi sottoscritti da Urbino con Federico, il consiglio cittadino aveva preteso una riduzione della *colletta ordinaria*, l'eliminazione di tutte le imposte straordinarie, delle prestanze e delle angherie a cui era ricorso spesso il giovane duca, e la riduzione di tasse e pedaggi, anche questi aumentati da Oddantonio⁴⁸; condizioni analoghe erano previste nei capitoli eugubini⁴⁹.

Gubbio, in Francesco di Giorgio, cit., vol. I, pp. 49-79: pp. 70-78.

43 Piergiorgio Peruzzi, *Lavorare a corte: «Ordine et officij». Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca di Urbino*, in Federico di Montefeltro, cit., vol. I. *Lo stato*, pp. 225-296: pp. 226-227.

44 M. Vaquero Piñero, *L'affare delle armi*, cit., pp. 106-107.

45 Ivi, pp. 106-107.

46 M. Mallet, *Federico da Montefeltro*, cit., p. 5.

47 A. Modigliani, *Il consenso interno*, cit., pp. 55-57.

48 Oddantonio aveva portato la *colletta ordinaria* da 3 soldi per lira a 5 soldi e ½; il consiglio chiedeva a Federico una riduzione a 4 soldi. Agli accordi relativi a questioni di natura fiscale erano dedicati ben tre capitoli dei patti (cap. 4, 9 e 17): ivi, pp. 62-63.

49 Cap. 11, 12, 24 e 25: ivi, pp. 78-79.

Ma non si trattava solo del rischio di inimicarsi i propri sudditi: erano i meccanismi stessi di gestione della fiscalità che non permettevano di trarre dal prelievo fiscale gli introiti necessari al mantenimento di un sistema che andava ben oltre i lussi della corte⁵⁰.

Nei territori dei Montefeltro, infatti, permanevano un certo numero di signorie indipendenti e i centri urbani erano ancora detentori di prerogative piuttosto ampie, anche in ambito fiscale⁵¹. Come scrive Chittolini, quello di Montefeltro e Urbino era «uno stato che fa[ceva] fronte alle sue esigenze finanziarie con risorse proprie del signore, o da lui procurate altrove con le condotte, piuttosto che attraverso la creazione di un suo proprio sistema tributario»⁵².

Lo Stato feltresco, con lo sfarzo e la ricchezza di cui si circondarono il signore e la corte, era sostenuto quindi soprattutto dalle entrate provenienti dal mestiere della guerra esercitato dal signore con una propria compagnia; la solidità in campo militare costituiva anche il fondamento dei rapporti politici del conte di Urbino, sia con le maggiori potenze italiane, sia con i piccoli centri del territorio, come dimostrano le decine di lettere scambiate da Federico con i capitani reggenti della repubblica di San Marino fra il 1441 e il 1482⁵³.

50 Già solo le opere architettoniche dovevano assorbire una quantità enorme di denaro, se è vero – come afferma Francesco di Giorgio Martini – che, oltre al palazzo ducale, erano 136 gli edifici commissionati dal conte di Urbino sui quali l'architetto lavorava contemporaneamente. Cfr. di Carpegna Falconieri, *Una cronaca*, cit., p. 21.

51 Giorgio Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in *Federico da Montefeltro*, cit., vol. I, *Lo Stato*, pp. 61-102: pp. 92 (dalla quale è tratta la citazione) e 97.

52 Ivi, pp. 100 e 101. L'importanza degli introiti derivati dalle condotte per le spese correnti è dimostrata da una lettera del 1478, nella quale il Montefeltro sollecitava i propri ambasciatori presso la sede papale affinché ricordassero al pontefice di pagare la somma stabilita per la sua condotta «de mano in mano secondo l'ordine de le mie paghe, che io non habbia a stentare el denaro in questa forma perché sono tante le mie spese e currente e io non posso fare de manco et se non fosse che io so' molto bene pagato dal s. re non so come havesse facto, siché a questa parte l'è più che necessario che se li dia tale modo che io sia pagato al termine come io so' dal s. re». Cfr. M. Simonetta, *Federico da Montefeltro architetto della Congiura dei Pazzi e del palazzo di Urbino*, in *Francesco di Giorgio*, cit., vol. I, pp. 81-102: p. 102.

53 San Marino, pur indipendente, gravitava nell'orbita del conte ed era sua fedele alleata in ottica anti malatestiana. Sono molte quindi le lettere scambiate in occasione degli scontri di Federico con Sigismondo Pandolfo Malatesta, ma non mancano anche scambi su altri argomenti: nel 1447, ad esempio, il conte chiese l'aiuto dei Sammarinesi per fornire grano agli abitanti di Montecopiolo, mentre nel 1453 e nel 1454 fece la stessa richiesta ma questa volta per il territorio del Montefeltro, giacché le riserve interne di grano non erano sufficienti. Cfr. Paolo Rondelli, *Le lettere di Federico alla Repubblica sanmarinese*, in *Le carte di Federico*, cit., pp. 64-81.

La mutata condizione, da semplice uomo d'arme a signore di un piccolo Stato, imponeva a Federico di scegliere le condotte ponderando i vantaggi economici con l'opportunità politica. Già la prima decisione da lui operata come conte di Montefeltro, quella di offrire i propri servizi al signore della Marca, Francesco Sforza, contro il quale aveva combattuto fino a qualche mese prima, sembra riflettere calcoli di natura politica. La condotta al soldo dello Sforza, dal dicembre del 1444, fruttò al Montefeltro 21.000 ducati in caso di guerra e 10.000 in tempo di pace⁵⁴, ma soprattutto gettò le basi di un'alleanza politica assai utile nel presente, e che lo sarebbe stata ancora di più di lì a pochi anni, con lo Sforza a reggere il ducato di Milano.

Al contempo, il conte di Urbino intensificò i contatti con la Signoria fiorentina⁵⁵, che portarono ai capitoli del 30 novembre 1447, con i quali Federico si pose al servizio di Firenze con 300 fanti e 405 lance; la ferma fu rinnovata l'anno successivo, con l'aggiunta di altre 101 lance, e poi ancora fino al 1450⁵⁶.

Nei rapporti con Firenze non mancò qualche frizione, precedente addirittura alla condotta. In una lettera inviata nel gennaio del 1447 al proprio ambasciatore di stanza a Venezia, la Signoria lamentava di aver saputo da un «secretissimo» del conte di Urbino che quest'ultimo aveva in animo di proporre allo Sforza di passare entrambi al servizio del duca di Milano⁵⁷. E ancora, nel giugno del 1448, da uno scambio di lettere tra l'ambasciatore fiorentino Neri Capponi e i Dieci di Balìa, sembra che Federico, da sette mesi al servizio di Firenze, avesse aumentato le proprie richieste economiche: infastiditi, i Dieci ricordavano che le trattative con i cancellieri del conte d'Urbino – Antonio Stati da Urbino, ser Ludovico Concioli da Cantiano, Pietro di Arcangelo da Urbino – si erano protratte per ben due mesi; di conseguenza, pur apprezzando la buona disposizione del Montefeltro verso la Signoria e la sua intenzione di trovare una composizione con il signore di Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta, i Dieci non intendevano andare oltre i 40 fiorini per lancia pattuiti, dei quali 10 da anticipare dopo la ratifica del contratto e altri 10 una volta ingaggiata battaglia. Per i 5000

54 W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro 1422-1482*, Urbino, Argalia 1978, pp. 64-65.

55 Cfr. *Il carteggio della Signoria fiorentina all'epoca del cancellierato di Carlo Marsuppini (1444-1453). Inventario e registi*, a cura di Raffaella Maria Zaccaria, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo Direzione generale archivi 2015, pp. 44, 216, 222, 257, 292, 293, 295.

56 Cfr. G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

57 *Il carteggio della Signoria fiorentina*, cit., p. 295.

fiorini che il Montefeltro avrebbe ancora dovuto ricevere, i magistrati si impegnavano a sollecitare gli ufficiali del Monte, ma rifiutavano di sborsare altri 2000 fiorini; che il Capponi convincesse Federico a desistere, ed anzi a muoversi per primo dando l'esempio agli altri condottieri⁵⁸.

La lettera fiorentina dimostra che non solo armi e diplomazia andavano di pari passo, ma che ogni condotta militare era frutto di lunghe trattative e di accordi minuziosi. Quanto alle lagnanze nei confronti del conte di Urbino, le successive mosse di Federico, che nel 1450 tornò a militare per il solo Sforza⁵⁹, per passare quasi subito al servizio di Alfonso d'Aragona, dimostrano che il legame con Firenze, già deteriorato, finì per spezzarsi completamente.

Il 2 ottobre del 1451, Federico Montefeltro sottoscriveva con il re di Napoli un accordo per 800 lance e 400 fanti, dietro un compenso di 60.000 ducati⁶⁰. La condotta con Alfonso d'Aragona prevedeva l'esatto numero di lance che Federico 'aveva ereditato' dall'Ubalдини, ma si sbaglierebbe a pensare che questa fosse la consistenza della compagnia feltresca. Nel pieno Quattrocento si era ancora lontani da strutture militari stabili: uno dei punti di forza dei capitani più quotati era proprio la capacità di reclutare un alto numero di lance; d'altro canto, il numero di soldati ingaggiati in una determinata condotta era frutto di contrattazione fra governi e capitani, e poteva quindi variare da condotta a condotta o prevedere variazioni a seconda dell'impiego dei soldati in pace o in guerra. Come vedremo, era questo anche il caso della compagnia feltresca.

Federico rinnovò la ferma per il re di Napoli il 14 dicembre 1453⁶¹, e da quel momento in poi mantenne con il regno un rapporto sempre positivo. A trattare il nuovo ingaggio fu inviato Pietro di Arcangelo *de Bonaventuris*, uno dei tre cancellieri che avevano fissato le condizioni della ferma fiorentina nel 1447. L'elaborato accordo del 1453 non era forse ottimale dal punto di vista economico⁶², ma decisamente vantaggioso sul piano politico.

58 *Il carteggio della Signoria*, cit., pp. 803-804; per i rapporti tra la Signoria fiorentina e Federico in vista della condotta del 1447, p. 44.

59 Luigi Rossi, *Federico da Montefeltro condotto da Francesco Sforza ultimo d'agosto 1450*, "Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti", 5, 1905, pp. 142-153.

60 W. Tommasoli, *La vita di Federico*, cit., pp. 75-81.

61 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 19r-24v.

62 Il nuovo accordo prevedeva 700 lance (anziché 800), con un taglio in parte compensato dall'aumento del numero di fanti (da 400 a 600). La paga mensile era di 8 ducati per ogni lancia e di due ducati per ogni fante. Confrontando la condotta fiorentina del 1447 con quella aragonese del 1453, pur nell'impossibilità di una comparazione precisa, visto l'uso di due diverse unità monetarie, sem-

In primo luogo, il conte sarebbe potuto rimanere ad Urbino, con una provvisione personale di 1500 ducati al mese, più una *prestanza* di 5000 ducati, con i quali avrebbe pagato i propri uomini:

et quista provvisione se intenda darnseli per casione de cavalli doimilia cento o lance settecento et fanti seicento senza scrivere o fare monstra o numerare cavalli et che stia ad ipso illustrissimo comte tenere le pague che li piacerà: et la dicta provvisione corra de mese in mese excomputando pro rata ciaschuno mese la dicta prestanza che lo prefato illustrissimo comte recevesse de prima. Si che finito l'anno se finisca de scontare la dicta prima prestanza standose sempre ad casa sua. Et non se intenda per quella essere tenuto andare o mandare sua gente in veruno loco. Et quando la prefata maestà volesse che lo dicto compte se movesse de casa sua sia tenuta la dicta maesta dareli soldo steso con li modi et pacti sopra et soctoscripti⁶³.

Gli impegni a cui si vincolava Federico erano piuttosto leggeri: non *aconciarsi* con nessuno senza licenza del sovrano, attendere almeno sei mesi dalla fine della ferma prima di accettare un ingaggio da un nemico del re di Napoli, trovare nelle proprie terre gli uomini necessari, pagando il vettovagliamento a proprie spese, combattere contro chiunque, ad eccezione del papa. Alfonso, di contro, assicurava di rispettare i termini economici dell'accordo, di aumentare il numero degli uomini del Montefeltro qualora fosse aumentato il numero degli uomini degli altri capitani, di fornire ai soldati del Montefeltro un salvacondotto, anche in assenza del re e di suo figlio duca di Calabria, a meno che fossero considerati ribelli alla corona o fuggiti con il denaro del re; ma soprattutto negli ultimi due capitoli dell'accordo Alfonso si impegnava da un lato a difendere il conte di Urbino qualora le sue terre fossero attaccate, dall'altro concedeva al Montefeltro di muovere guerra a Sigismondo Pandolfo Malatesta e ad Alessandro Sforza, potendo conservare per sé eventuali conquiste di guerra.

Quattro anni dopo, con solenne *motu proprio*, lo stesso Alfonso d'Aragona concedeva al conte di Urbino, capitano generale delle truppe del regno *iam ante diu*, una provvisione annua di 6000 ducati, confermata nel 1458 dall'erede di Alfonso, Ferdinando, più noto con il nome di Ferrante⁶⁴.

I capitoli del 1453 e i successivi diplomi regi dimostrano con pla-

brerebbe che la paga fiorentina fosse per i soldati più vantaggiosa di quella offerta dal re di Napoli.

63 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, c. 21v.

64 Ivi, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 104 (7/08/1457), e *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 107 (11/11/1458).

stica evidenza la mutata natura del mercenariato del secondo Quattrocento rispetto a quello di cent'anni prima. Lo spontaneismo delle compagnie trecentesche era completamente venuto meno: i termini di ingaggio sia dei comandanti sia dei soldati erano stabiliti in contratti scritti, stipulati in genere non dagli stessi condottieri ma dai loro cancellieri⁶⁵, forniti delle necessarie competenze tecniche; gli stipendi dei soldati derivavano dalle condotte, ma erano pagati dalle compagnie, che necessitavano quindi di addetti alla contabilità; nel secolo precedente, invece, non di rado i soldati erano pagati direttamente da coloro che li assoldavano⁶⁶. Il ricorso alle truppe mercenarie si intensificava nel corso delle guerre, ma i più ambiti condottieri – come il Montefeltro – erano assoldati anche in periodi di pace (nel contratto con il re di Napoli si distingue infatti tra la condotta a soldo steso e la provvigione), in modo da avere contingenti pronti ad entrare in guerra se necessario. Infine, per alcune condotte, come quella appena descritta, è difficile distinguere la linea di confine tra contratto militare ed alleanza politica.

Ma oltre alle condotte, il modello stesso del capitano di ventura aveva subito una profonda trasformazione. Nel primo Quattrocento, in un'Italia che si andava politicamente riconfigurando, con il definitivo declino di quel policentrismo cittadino che aveva definito l'area centro-settentrionale della Penisola fra XI e XIV secolo, il mestiere delle armi si era dimostrato un utile strumento per migliorare le sorti personali e familiari e, almeno per i capitani di maggior successo, inserirsi nelle nuove dinamiche di potere, ascendendo in taluni casi a posizioni signorili. Gli stessi iniziatori delle due scuole d'armi più note della prima metà del Quattrocento, Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza, provenivano da casate rurali di un certo rilievo a livello locale (dai *domini* di Montone il primo e dagli Attendoli di Cotignola, nel ravennate, il secondo), che avevano trovato nell'arte della guerra buone entrate e riscontri sul piano politico⁶⁷.

65 Anche per questo aspetto sono illuminanti i carteggi della Signoria fiorentina e dei Dieci di Balìa nei quali sono nominati moltissimi cancellieri di capitani assoldati da Firenze. Cfr. *Il carteggio della Signoria fiorentina*, cit., pp. 82-83.

66 Vedi *supra*, nota 15.

67 Nel 1411 lo Sforza aveva ricevuto dall'antipapa Giovanni XXIII il titolo di conte di Cotignola, era stato assai vicino ai sovrani del regno di Napoli – con alterne fortune –, ma soprattutto aveva saputo condurre un'accorta politica matrimoniale, ottenendo dalle tre mogli un buon numero di castelli con relativi diritti; quanto a Braccio, dal 1416 alla morte fu signore di Perugia (per la quale chiese invano il vicariato pontificio). Per informazioni di base sui due condottieri si vedano le rispettive voci del *Dizionario biografico degli Italiani*: Piero Pieri, *Attendolo, Muzio (Giacomuccio), detto Sforza*, in *DBI*, vol. 4 (1962), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia>>, *ad vocem*; Pier

Con il secondo Quattrocento, il ruolo del condottiero era ancora mutato. Dalla metà del secolo, il nuovo assetto della Penisola poggiava ormai su cinque grandi stati regionali – il Regno di Napoli, il papato, Firenze, il ducato di Milano e Venezia –, e questa riduzione dei centri di potere aveva limitato le possibilità dei capitani ‘senza Stato’, come il Colleoni o Roberto Sanseverino, di acquisire poteri signorili con la forza delle armi⁶⁸. Al contrario, per i principi di piccoli stati, come Ludovico Gonzaga, Borso II d’Este e lo stesso Federico di Montefeltro, il mestiere delle armi, e soprattutto la possibilità di disporre di uomini fedeli e ben addestrati, come già ricordato fu condizione necessaria per mantenere economicamente lo Stato e difenderne gli interessi dalle brame – o all’opposto con il sostegno – delle maggiori potenze.

La presa di Costantinopoli da parte dei Turchi nel 1453 aveva fortemente impressionato le potenze occidentali, e l’idea di una nuova crociata era stata una delle molle, insieme alle lunghe guerre di Lombardia, per il raggiungimento di una pace fra le principali forze della Penisola, sottoscritta a Lodi il 9 aprile 1454. A distanza di pochi mesi (30 agosto 1454), Milano, Venezia, Firenze e loro collegati si univano in una lega, alla quale all’inizio dell’anno successivo si associarono anche Alfonso d’Aragona e papa Niccolò V⁶⁹. Il re di Napoli aderì a condizione che rimanessero fuori dalla pace e dalla Lega i Genovesi, ma anche Sigismondo Pandolfo Mala-

Luigi Falaschi, *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *DBI*, vol. 49 (1997), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*.

68 Maria Nadia Covini, *La fortuna e i fatti dei condottieri «con veritate, ordine e bono inchiostro narrati»: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in *Medioevo dei poteri: studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Maria Nadia Covini, Roma, Viella, 2012, pp. 215-244: p. 216.

69 Sulla Pace di Lodi si vedano i classici Giuseppina Nebbia, *La lega italiana del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, “Archivio Storico Lombardo”, n.s. vol. 4, 1939, pp. 115-135; Vincent Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, “Studies in the Renaissance”, 6, 1959, pp. 129-166; Riccardo Fubini, *Lega italiana e ‘politica dell’equilibrio’ all’avvento di Lorenzo de’ Medici al potere*, in *Origini dello Stato: Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 51-96 (ed. tradotta in inglese: *The Italian League and the Policy of the Balance of Power at the Accession of Lorenzo de’ Medici*, “Journal of Modern History”, 67, 1995, pp. 166-199 e il più recente Pierluigi Majocchi, *Francesco Sforza e la pace di Lodi*, “Archivio storico lodigiano”, Lodi, Organo della Società storica lodigiana, 2015, pp. 187-286. Sull’idea di una nuova crociata contro i Turchi, cfr. Luigi Russo, *La crociata pensata nel XV secolo*, in *San Giacomo della Marca e l’altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel mondo del Mediterraneo Orientale (secc. XIII-XV)*, a cura di Fulvia Serpico, Firenze, Sismel 2007, pp. 233-263; Marco Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze, Le lettere 2014.

testa ed Astorre, signore di Faenza⁷⁰.

La pace era stata favorita da una serie di elementi: in primo luogo Milano e Venezia, da anni impegnate in costose guerre di logoramento, erano in una posizione di stallo; Alfonso d'Aragona, che negli anni Quaranta aveva tentato invano un affondo in territorio toscano era stato costretto a desistere; infine, Francesco Sforza, duca di Milano dal 1450, era in buoni rapporti con Cosimo dei Medici, giacché in precedenza aveva a lungo militato al soldo della Signoria.

L'equilibrio raggiunto era certamente fragile, minacciato soprattutto dalla tendenza dei singoli contraenti a porre i propri interessi particolari al di sopra dei vantaggi collettivi, tuttavia era sufficiente a incidere sulle dinamiche belliche e soprattutto su chi dalla guerra traeva il proprio sostentamento.

Come scrive Giuseppina Nebbia, la pace, per di più generalizzata come in questo caso, era una sciagura per le compagnie di ventura, giacché aveva come naturale conseguenza la riduzione delle spese militari, a partire dalle condotte dei capitani e dei loro soldati⁷¹. Lo sperimentò subito uno dei più valenti condottieri dell'epoca, Jacopo Piccinino, che si ritrovò senza ingaggio il primo marzo del 1455, al termine della ferma con Venezia, che negli ultimi anni gli aveva assicurato un compenso annuo di 120.000 ducati⁷². Piccinino reagì cercando, invano, di scompaginare i piani della Lega, e fungendo invece suo malgrado da collante. Il primo test sul quale si misurò la tenuta della Lega fu infatti proprio la risposta alle azioni militari del bellicoso condottiero. Federico, al contrario, riuscì a conservare l'ingaggio di 36.000 ducati, stipulato con Alfonso d'Aragona poco prima che quest'ultimo aderisse alla Lega: stando a Paltroni, la conferma avrebbe fatto seguito alla disponibilità del Montefeltro a rescindere il contratto o a diminuire il proprio compenso, visto che i suoi servigi non erano necessari al sovrano in tempo di pace⁷³. Non è escluso che Federico, da abile politico, abbia compiuto effettivamente il *beau geste*, né che la stima e la fiducia del sovrano nei confronti del proprio capitano generale abbiano avuto un peso, nondimeno va considerato che sin dal 1455 Alfonso pose in atto attacchi militari contro Genova – spingendo oltretutto la Repubblica ligure

70 P. Paltroni, *Commentari*, cit., pp. 100 e 109.

71 G. Nebbia, *La lega italica*, cit., p. 116.

72 Per la condotta veneziana di Jacopo Piccinino, cfr. Serena Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia, 1423-1465*, Firenze, Olschki 2005, p. 42; per il mancato rinnovo cfr. Nebbia, *La lega italica*, cit., p. 116.

73 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 108.

verso la Francia ⁻⁷⁴; era quindi nell'interesse del sovrano mantenere al proprio servizio un valente capitano⁷⁵.

Indipendentemente dai motivi alla base della riconferma al servizio del re di Napoli, non c'è dubbio che il Montefeltro sapesse unire l'arte della diplomazia a quella della guerra: nel 1459, in pieno contrasto fra gli stati della Lega e Jacopo Piccinino, fu la sua mediazione a convincere il condottiero a restituire alla Chiesa le città dello Stato pontificio appena conquistate; in seguito, sempre il Montefeltro riuscì a indebolire l'irrequieto capitano senza doverlo affrontare in battaglia, semplicemente proponendo ai suoi soldati una paga migliore. Un terzo circa della compagnia braccasca accettò infatti di passare sotto il vessillo di Federico, che per l'ingaggio dei bracceschi aveva investito l'importante cifra di 40.000 fiorini, stanziati allo scopo dal papa e dal duca di Milano⁷⁶.

Alla parabola discendente di Piccinino, che nel 1464 morì assassinato in una congiura orchestrata da Francesco Sforza e da Ferrante d'Aragona⁷⁷, si contrapponeva la crescente fama di Federico: confermato a capitano generale dell'esercito napoletano nel 1460, e poi ancora nel 1461⁷⁸, nel giugno dello stesso '61 ricevette da Pio II l'investitura di Urbino, Gubbio,

74 G. Nebbia, *La lega italica*, cit., p. 117.

75 Nel 1457 Alfonso d'Aragona confermò a Federico una provvisione annua di 6000 ducati gigliati, rinnovata da Ferrante d'Aragona alle stesse condizioni nell'anno successivo. Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 104 (07/08/1457) e 107 (11/11/1458). Il documento del 1457 è riprodotto e trascritto in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, n. 17, cit., pp. 206-2011.

76 Cfr. G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

77 G. Nebbia, *La lega italica*, cit., pp. 116-117; Luciano Bianchi, *Il Piccinino nello stato di Siena e la Lega Italica (1455-1456)*, "Archivio Storico Italiano", s. IV, vol. 4, no. 112, 1879, pp. 44-58; Serena Ferente, *Piccinino, Jacopo*, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 83 (2015), online: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>>, *ad vocem*; G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

78 Per la condotta del 1460 si conserva copia del contratto, nel quale è previsto un numero di mille lance e seicento fanti; la nomina a capitano generale del 1461 è invece attestata dal privilegio emanato da Ferrante d'Aragona il 27 novembre 1461. Per il contratto del 1460, cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 43r-45v; per il privilegio del 1461, cfr. ivi, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 108 (27/11/1461); il documento del 1461 è riprodotto e trascritto in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 18, pp. 212-217. La fama del Montefeltro presso la corte napoletana è confermata da una lettera del tesoriere abruzzese Antonio Gazull risalente al 7 marzo 1460, nella quale Gazull pregava Federico di recarsi nel regno il prima possibile. Cfr. Davide Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti, Napoli, Federico II University Press 2020, pp. 27-54: pp. 27, 33.

Cagli e Fossombrone, alla quale seguì quella di San Leo e di Maiolo nel 1464⁷⁹.

Nel 1466, alla morte di Francesco Sforza, fu al Montefeltro che Bianca Maria Visconti si rivolse per garantire al figlio Galeazzo Maria una successione tranquilla. La sollecitudine nei confronti della casata sforzesca valse all'Urbinate la nomina a capitano generale del ducato⁸⁰, alla quale si aggiunse quella ancora più prestigiosa di capitano generale della Lega Italica⁸¹.

Entrata in crisi già nel 1458, per il mancato intervento di Venezia e di Firenze a fianco di Ferdinando d'Aragona contro Giovanni d'Angiò, e per l'occupazione di Genova da parte dello Sforza, la Lega si era ricomposta, in una versione ristretta, proprio con Galeazzo Maria, che aveva ottenuto da Piero de' Medici e Ferrante d'Aragona la sottoscrizione di un patto di mutua difesa, appoggiato anche dal pontefice⁸². In questo contesto, nella tarda primavera del 1467, con due privilegi assai simili fra loro, sia Ferrante sia Galeazzo Maria Sforza, a nome proprio, del papa Paolo II e della Repubblica di Firenze, nominarono solennemente il Montefeltro a capo delle truppe della Lega⁸³. A meno di un anno di distanza, un nuovo accordo che escludeva il pontefice obbligava Federico, come capitano generale della Lega, ad agire anche contro il papa qualora sorgessero discordie tra quest'ultimo e gli altri membri dell'alleanza⁸⁴.

Come si vede, nonostante i proclami, la Lega garantiva sì uno stato di equilibrio, ma non certamente di pace; oltre ai conflitti con città e capitani esclusi dagli accordi, come il Colleoni, le stesse potenze aderenti agivano nell'ottica di un contenimento degli alleati, piuttosto che per garantire

79 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 1, 16 (30/6/1461) e 17 (01/04/1464).

80 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 52r-56v (06/06/1466); cfr. G. Franceschini, *Federico da Montefeltro*, cit., pp. 136-141.

81 Riccardo Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli 1994, p. 270.

82 Cfr. G. Franceschini, *Federico da Montefeltro*, cit., p. 136; G. Nebbia, *La lega italica*, cit., pp. 119-122.

83 In entrambi i privilegi è esplicitato che la nomina del Montefeltro vede l'accordo di tutti i partecipanti alla Lega. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Normale, Urbino*, 211 (15/05/1467); ivi, *Diplomatico, Normale, Urbino*, 233 (3/6/1477[sic]). Entrambi i documenti sono riprodotti e trascritti in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., nn. 19 e 20, pp. 218-229.

84 All'impegno del Montefeltro seguivano la conferma a capitano della Lega da parte di Firenze e di Milano. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Normale, Urbino*, 213 (08/04/1468) e 214 (13/5/1468); ivi, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 114 (26/10/1468). I tre documenti sono riprodotti e trascritti in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., nn. 21-23, pp. 230-243.

pace e stabilità alla Penisola italiana. In un simile contesto, nel quale erano spesso le contingenze a dettare l'agenda politica e militare, disporre di un esercito nutrito e fedele costituiva un grande vantaggio sia per il capitano che lo guidava, sia per la potenza che vi ricorreva. Ne ebbe triste prova Volterra, saccheggiata dalle truppe feltresche nel 1472, e – se fosse riuscita la famosa congiura dei Pazzi – ne avrebbe forse avuto prova la stessa Firenze nel 1478⁸⁵.

Con Sisto IV sul trono papale, Federico rientrò nelle grazie del pontefice: nel 1474 furono stipulati accordi di matrimonio tra la secondogenita del Montefeltro e il nipote del papa, Giovanni Della Rovere; Federico fu nominato gonfaloniere della Chiesa⁸⁶ e soprattutto ottenne finalmente dal papa l'agognato titolo di duca di Montefeltro e di Urbino⁸⁷. Nello stesso anno, il Montefeltro fu insignito dell'Ordine dell'Ermellino (la più alta onorificenza aragonese) ed accolto per volere di Edoardo IV re di Inghilterra nel prestigioso Ordine cavalleresco della Giarrettiera⁸⁸.

Nel 1476 veniva assassinato in una congiura nobiliare Galeazzo Maria Sforza; in apparenza la situazione era assai simile a quella di dieci anni prima: come Bianca Maria Visconti, la vedova del duca, Bona di Savoia, si premunì di avvertire subito il Montefeltro affinché un suo intervento potesse garantire la successione al potere del figlio Gian Galeazzo Maria, che aveva appena sette anni⁸⁹. A differenza del 1466, però, il legame tra l'ormai duca di Urbino e il defunto duca di Milano non era affatto buono, giacché negli anni non erano mancati gli screzi. Il rapporto con Bona di Savoia non era inoltre paragonabile a quello avuto con Bianca Maria Visconti, che Federico aveva conosciuto all'epoca in cui Francesco Sforza era signo-

85 Del sacco di Volterra si è già detto (vedi *supra*, nota 22); per la partecipazione del conte di Urbino alla congiura dei Pazzi, si vedano le opere di Marcello Simonetta, e in particolare Marcello Simonetta, *Federico da Montefeltro contro Firenze. Retrosce inediti della congiura dei Pazzi*, "Archivio storico italiano", clxi/2, 2003, pp. 261-284; Id., *Federico da Montefeltro architetto della Congiura dei Pazzi e del Palazzo di Urbino*, Francesco di Giorgio alla Corte di Federico da Montefeltro, Atti del convegno internazionale di studi, Urbino, 11-13 ottobre 2001, a cura di Francesco Paolo Fiore, Firenze, Olschki 2004, pp. 81-101; Id., *L'enigma Montefeltro*, cit.; Id., *Nuove riflessioni sulla figura di Federico da Montefeltro fra storia e storiografia (con una lettera cifrata del 1472)*, "Studi montefeltrani", vol. 32, 2010, pp. 203-233; pp. 206, 215, 218, 223; Id., *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi*, cit., pp. 41-42;

86 G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

87 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 1, 20 (23/08/1474).

88 Federico da Montefeltro, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*, Roma, Edizioni di «Storia e Letteratura», 1949, lettere 16, 17, 19-24, 26, pp. 17-28, 30. G. Benzoni, *Federico da Montefeltro*, cit.

89 Cfr. D. Balestracci, *Il Duca*, cit., pp. 93-94.

re della Marca⁹⁰. Di conseguenza, pur assicurando che avrebbe fatto tutto il possibile, Federico non si prodigò granché per la stabilità politica del ducato di Milano, limitandosi a rapporti di cortesia⁹¹.

Al contrario, il legame con Ferrante d'Aragona era più saldo che mai, a tal punto che nel 1479, in segno di gratitudine per i servizi resi al Regno, il sovrano concesse al duca di Urbino i diritti di estrazione sulle saline di Manfredonia e Barletta, per una quantità di 500 carri all'anno da condurre nel proprio Stato⁹².

Il 12 aprile del 1482, essendo quasi giunta al termine la condotta con il papa Sisto IV (il contratto sarebbe scaduto il 6 giugno successivo), Federico fu ingaggiato per tre anni da Ferrante d'Aragona, Gian Galeazzo Maria Sforza (dietro licenza del tutore Ludovico Sforza) e dalla Repubblica di Firenze «cum titulo et nome et dignita de capitano generale dela serenissima lega»⁹³. In tempo di pace Federico avrebbe guidato «homini d arme trecento vintecinqe bene armati et bene a cavallo secondo el mestiero del arme in Italia et fanti trecento vintecinqe», con una provvisione di 65.000 ducati d'oro all'anno, esentasse; in caso di guerra era previsto un numero quasi doppio di armati (600 cavalieri e 600 fanti) per una condotta di 119.166 ducati⁹⁴.

Federico si impegnava a partecipare a qualsivoglia guerra in Italia, sia difensiva sia offensiva, che coinvolgesse tutta la Lega o anche solo i singoli stati, ad eccezione di quelle intentate contro il pontefice. Il lungo

90 Sui rapporti con Bianca Maria Visconti e con Galeazzo Maria Sforza, cfr. G. Franceschini, *Federico da Montefeltro*, cit., pp. 113, 118, 120-121, 137-138.

91 In una lettera inviata nel gennaio del 1477 a Lorenzo e Giuliano dei Medici, Federico annuncia di aver appreso dalla duchessa di Milano della morte di Galeazzo Maria, rassicura di essere fedele al figlioletto Gian Galeazzo Maria e che farà tutto ciò che è in suo potere per conservare «Italiae quietis et status illius illu(strissimae) domus». Nei fatti, a parte congratularsi nello stesso 1477 con i duchi di Milano per la riconquista di Genova, non farà altro. Cfr. Federico da Montefeltro, *Lettere di stato*, lettere 51 e 67, rispettivamente pp. 57-58, 80-81 (la citazione è tratta da p. 81).

92 Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Normale, Urbino Pesaro*, 141 (02/05/1479); ivi, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, c. 83rv (26/05/1480); ivi, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 1, 25 (25/07/1480).

93 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 90r-94r (12/04/1482): le citazioni sono tratte da c. 90v.

94 Nel contratto la cifra complessiva da pagarsi in tempo di pace è così ripartita: due quote di 25.000 ducati ciascuna spettano al re Ferdinando e al duca di Milano, mentre 15.000 ducati alla Repubblica di Firenze; i 119.166 ducati previsti in caso di guerra sono invece così divisi: due quote ciascuna da 45.833 ducati e 1/3 spettano rispettivamente al re di Napoli e al duca di Milano, mentre 27.400 ducati alla Repubblica fiorentina. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, c. 90v.

e dettagliatissimo contratto regolava una casistica assai ampia di situazioni, nelle quali si potevano trovare il duca e la sua compagnia, con importanti assicurazioni da parte della Lega, la maggiore delle quali era senza dubbio costituita dalla protezione nei confronti dello Stato di Urbino, del giovane figlio di Federico, Guidobado (chiamato Guido nel documento), e del genero Giovanni Della Rovere. Il patto rimaneva valido anche qualora Federico fosse morto durante la condotta: in questo caso, alla protezione nei confronti dello Stato di Urbino e del conte Guidobaldo, si univa la condotta dello stesso Guidobaldo, che sarebbe passato al servizio della Lega per 16.000 fiorini all'anno⁹⁵. All'apice della carriera ed avanti negli anni, Federico iniziava forse a pensare alla successione, preparando il terreno per il figlio Guidobaldo, all'epoca di soli 10 anni.

Il compenso pattuito, che in caso di guerra sfiorava i 120.000 ducati, era una cifra esorbitante, pari solo a quella che Jacopo Piccinino aveva ottenuto da Venezia dal 1453 al 1455⁹⁶. Quanto alla consistenza della compagnia feltresca, invece, i termini del contratto inducono a qualche riflessione. In primo luogo sorprende la proporzione tra cavalieri e fanti, in perfetta parità sia in pace sia in guerra; ma soprattutto, desta meraviglia l'esiguo numero dei soldati condotti al seguito del duca, appena 650 tra cavalieri e fanti in tempo di pace, e 1200 in caso di guerra: la metà esatta della compagnia dell'Ubalдини, con la quale Federico aveva iniziato la propria carriera militare nel 1437. Il dato risulta ancora più singolare se confrontato con la *Lista de la condotta de lo illustrissimo signore duca de Urbino*: un elenco di cavalieri, non datato, ma che si presume relativo proprio alla condotta del 1482⁹⁷. La lista comprende i nomi di 266 capisquadra, elencati in ordine alfabetico⁹⁸, più quelli di 34 balestrieri che costituiscono la guardia del corpo del duca; nell'elenco, ad ogni caposquadra è associato un certo numero di cavalli, per un totale di 3868 cavalieri.

95 Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 93rv.

96 Cfr. S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 42; D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 115.

97 L'ipotesi deriva dal fatto che entrambi i documenti fanno parte di un codice nel quale sono rilegati in ordine cronologico atti originali e trascrizioni relativi alle imprese militari del Montefeltro, e tra l'uno e l'altro non ci sono altre condotte, ma solo un consulto legale sugli obblighi economici del duca di Milano nei confronti del Montefeltro. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, *Ducato di Urbino*, Classe I, filza 8, cc. 122r-125v. La lista è riprodotta, commentata e trascritta in *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 258-273. La datazione è proposta a p. 258.

98 L'ordine non è perfetto (ad esempio ad Antoniomaria da Urbino seguono Agostino de li Pazi e poi Antonio da Ugobio), ma è chiaro l'intento di fare un elenco di tipo alfabetico. Cfr. *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, p. 260.

I due documenti, ai quali si può aggiungere l'elenco di nobili, conti, cavalieri a sperone d'oro, gentiluomini e colonnelli di fanteria contenuto nella *Memoria felicissima dello Illustrissimo Signor Duca (...) et de la sua fameglia che teneva, opera di Susech antiquo cortegiano*, grossomodo coevo⁹⁹, permettono di fare qualche ulteriore considerazione, e di provare a ricostruire la struttura e l'organizzazione dell'esercito del duca nella sua ultima campagna di guerra.

In primo luogo, il confronto tra la condotta del 12 aprile e la *Lista de la condotta...* fa pensare che 325 «bene armati et bene a cavallo» fosse il numero dei capisquadra, intesi a rappresentare le unità di base della cavalleria, così come nella prima metà del secolo erano menzionate le lance (che ricordiamo erano in genere composte da tre elementi: un cavaliere pesante, uno leggero e un paggio); per i fanti, il cui ruolo era di supporto alle azioni militari condotte dai cavalieri, il discorso potrebbe essere diverso, giacché in tutti i contratti sottoscritti dal Montefeltro i soldati di fanteria sono sempre indicati nel loro numero complessivo.

Di conseguenza, cavalieri e fanti non sarebbero in numero paritario, ma i primi prevarrebbero nettamente sui secondi, come del resto era consuetudine negli eserciti italiani, almeno fino alla discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494. Da quel momento in poi, la tattica di schierare un fante per ogni cavaliere, usata dal sovrano francese, si diffuse rapidamente anche nella Penisola¹⁰⁰.

Resta infine da comprendere se la *Lista de la condotta...* facesse riferimento all'esercito del duca in tempo di pace – come sembrerebbe, vista la sostanziale coincidenza fra il numero di uomini d'arme della condotta e quello dei capisquadra della *Lista* – o si trattasse invece del reclutamento operato dal Montefeltro in vista di una battaglia. In assenza di ulteriori indizi, ci si dovrà rassegnare a non poter effettuare una stima numerica precisa della compagnia di Federico da Montefeltro nel suo ultimo ingaggio: l'unico dato certo è che Federico poteva contare su quasi quattromila cavalieri, seguiti da almeno trecento fanti, e che aveva una propria guardia

99 Il manoscritto *Urbinate latino* 1204, che trasmette la *Memoria felicissima* del cortigiano Susech, conserva anche un altro elenco dei membri della corte, acefalo, i cui contenuti nella parte che qui interessa coincidono completamente con la *Memoria felicissima* di Susech. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 1204, rispettivamente cc. 99rv-100r e 107rv-108r. Cfr. anche Peruzzi, *Lavorare a corte*, pp. 241-242.

100 L. Pezzolo, *La "rivoluzione militare"*, cit., pp. 46-47.

armata, composta da 34 balestrieri, guidati da Piero Ubaldini¹⁰¹, e tutti provenienti dalle terre del Montefeltro, in particolare da Casteldurante, che forniva un terzo dei fedelissimi del duca¹⁰².

Incrociando i dati delle tre fonti, sappiamo che sul campo ogni caposquadra o squadriere era responsabile di un drappello; nella grande maggioranza dei casi (l'82,2% del totale), questo consisteva in un numero esiguo di cavalli, compreso fra sette e dodici¹⁰³. Solo cinque erano le squadre con più di cento uomini: la più numerosa, composta da 300 cavalieri, era guidata da Giacomo Martinengo della Mottella, genero di Bartolomeo Colleoni e già al servizio del re di Napoli sotto il comando di Alfonso d'Aragona, figlio di Ferrante¹⁰⁴; seguivano poi la squadra di Piergentile da Varano, con 171 cavalieri, quella di Paolo e Girolamo Savelli, con 150 uomini, e infine, ciascuna composta da 108 cavalieri, le squadre di Ranuccio Farnese e di Nicolò Riario¹⁰⁵.

Giacomo della Mottella, i Savelli e Nicolò Riario furono probabilmente ingaggiati per la specifica condotta del 1482, giacché non figurano nella *Memoria felicissima* del cortigiano Susech fra i membri della corte di Federico nello stesso periodo. Dei diciotto nobili elencati da Susech, solo quattro seguirono il duca agli stipendi della Lega: oltre a Piergentile da Varano e a Ranuccio Farnese, Giulio Orsini con 72 cavalli, ed Alessandro da Matelica con 63. Ai quattro «nobili» si univano cinque «conti» (su ventiquattro), per lo più con pochi cavalli, e sette (su diciannove) «cavalieri a speron d'oro» e «gentilhomini»; fra questi ultimi spiccavano il romano Gentile Porcari con 72 cavalieri e l'eugubino Filippo Gabrielli con 69¹⁰⁶.

101 Per Piero, cfr. *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro, Duca d'Urbino. Poema in terza rima (Codice Vat. Ottob. lat. 1305)*, a cura di Giovanni Santi e Luigi Michelini Tocci, 2 voll., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1985, p. 454.

102 Cfr. *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 270-271.

103 Più nel dettaglio, su un totale di 266 squadre, 34 sono composte da sette cavalieri, 86 da otto, 47 da nove, 22 da dieci, 6 da undici e 21 da dodici. Un solo squadriere è registrato con sei cavalli, nessuno con un numero inferiore. Cfr. *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 258-273.

104 Nicola De Gregorio, *Martinengo*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani 1934, vol. XII, pp. 440-441; Francesca De Pinto, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)*, in *Ancora su poteri*, cit., pp. 281-304: pp. 290-291.

105 Cfr. *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 266-269.

106 I diciannove membri della corte urbinata condotti insieme a Federico furono, nell'ordine con cui sono elencati nella *Memoria Felicissima*: Piergentile da Varano (con 171 cavalli), Giulio Orsini (con 72 cavalli), Ranuccio Farnese (con 108 cavalli), Alessandro [Otoni] da Matelica (con 63 caval-

In sintesi, non erano molti i nobili urbinati al seguito del proprio signore sul campo di battaglia, così come i loro uomini, che coprivano appena il 20% dell'esercito. Con le squadre di Giacomo della Mottella, dei Savelli e di Nicolò Riario si arrivava a 1344 uomini, il 34,7% del totale. Vale a dire che l'esercito del duca non si basava su capitani di fama o di rango, bensì su una moltitudine di piccole squadre al diretto comando del Montefeltro.

Le località di origine dei capisquadra, situate in prevalenza nell'Italia mediana, ma non solo, dimostrano una forte capacità attrattiva del Montefeltro, in grado di arruolare gli uomini, quasi singolarmente, in un bacino molto ampio, che andava ben al di là delle terre del ducato, pur arrestandosi alle porte del Regno di Napoli, circostanza che sorprende alla luce dei molti anni di militanza di Federico prima al soldo di Alfonso d'Aragona e poi di Ferrante.

Nel settembre dello stesso 1482, Federico di Montefeltro trovò la morte, non nel campo di battaglia, ma sconfitto dalle febbri malariche delle terre paludose delle foci del Po; era all'apice della carriera, anche se piccoli scricchiolii, come gli attriti col papa e la disfatta di Costanzo Sforza da lui inviato ad attaccare Forlì, facevano forse presagire l'inizio di un inevitabile tramonto¹⁰⁷.

Personaggio di grande respiro, che fosse il politico scaltro e spregiudicato descritto da Simonetta, che in lui vede «il vero prototipo della volpe machiavellica»¹⁰⁸, o l'ottimo uomo d'armi esperto di lettere, dei panegirici contemporanei, di certo il duca di Montefeltro riuscì a ritagliarsi un proprio spazio tra i grandi del tempo.

Lo stesso modello rappresentato da Federico, però, di un capitano di ventura che si fa principe e con le proprie condotte sostiene lo Stato, che pure tanto aveva contribuito allo splendore delle piccole corti del Quattrocento italiano, era destinato a cedere gradatamente il passo a un nuovo tipo di Stato, caratterizzato da una moderna amministrazione, fatta di organi centrali e periferici, burocrazia ed eserciti stabili con ufficiali di professione.

li), Giacomo d'Aversa (con 12 cavalli), Giovanni di Carpegna (con 12 cavalli), Federico di Carpegna (con 9 cavalli), Ugo di Carpegna detto della Gattara (con 18 cavalli), Giulio Cesare della Staffa da Perugia (con 39 cavalli), Piero Ubaldini (con 60 cavalli), Annibale [Accorsoli] da Cagli (con 21 cavalli), Filippo [Gabrielli] da Gubbio (con 69 cavalli), Francesco dalla Carda (con 15 cavalli), Gentile Porcari (con 72 cavalli), Guidantonio da Montefeltro (con 24 cavalli) e Pierpaolo [Gabrielli] da Gubbio (con 21 cavalli). Cfr. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 1204, rispettivamente c. 99rv; *Le carte di Federico, Terza sezione. L'arte della guerra*, cit., n. 26, pp. 260-270.

107 D. Balestracci, *Il Duca*, cit., p. 118.

108 M. Simonetta, *Federico da Montefeltro: un illustre uomo d'armi*, cit., pp. 42, 44.